

Giampaolo Salvi
Università Eötvös Loránd, Budapest
salvi.giampaolo@btk.elte.hu

Le conseguenze grammaticali della perdita di -s in ladino*

Abstract: After briefly presenting and commenting on Saussure's concept of diachronic change, the study shows the validity of one of his intuitions through the analysis of lazy concord phenomena in some Ladin dialects: a phonetic change, the loss of final -s before a consonant inside the noun phrase, not only restructured the rules for plural concord in feminine noun phrases, but also permitted the morphological expression of such syntactic relations that formerly had remained implicit, and introduced agglutinative features in a basically flecional language.

Keywords: phonetic change, morphosyntactic change, Ladin, lazy concord, agglutinative phenomena

1. Cambiamento fonetico e cambiamento grammaticale

Per illustrare la fondamentale differenza tra sincronia e diacronia, Saussure utilizza tra gli altri l'esempio della metafonia (*Umlaut*) nelle lingue germaniche (Saussure 1972 [1916], 120):

En vieux-haut-allemand le pluriel de *gast* «l'hôte», fut d'abord *gasti*, celui de *hant* «la main», *hanti*, etc. etc. Plus tard cet -i a produit un umlaut, c'est-à-dire a eu pour effet de changer *a* en *e* dans la syllabe précédente: *gasti* → *gesti*, *hanti* → *henti*. Puis cet -i a perdu son timbre d'où *gesti* → *geste*, etc. En conséquence on a aujourd'hui *Gast* : *Gäste*, *Hand* : *Hände*, et toute une classe de mots présente la même différence entre le singulier et le pluriel. [...]

Précédemment, quand on disait *gast* : *gasti* [...], le pluriel était marqué par la simple adjonction d'un *i*; *Gast* : *Gäste* [...] [montre] un mécanisme nouveau pour marquer le pluriel.

Da questo esempio Saussure trae alcune conclusioni di carattere generale (121-122):

1° Ces faits diachroniques n'ont nullement pour but de marquer une valeur par un autre signe: le fait que *gasti* a donné *gesti*, *geste* (*Gäste*) n'a rien à voir avec le pluriel des substantifs; dans *tragit* → *trägt*, le même umlaut intéresse la flexion verbale, et ainsi de suite. Donc un fait diachronique est un événement qui a sa raison d'être en lui-même; les conséquences synchroniques particulières qui peuvent en découler lui sont complètement étrangères..

2° Ces faits diachroniques ne tendent pas même à changer le système. On n'a pas voulu passer d'un système de rapports à un autre; la modification ne porte pas sur l'agencement mais sur les éléments agencés.

[...] ce n'est pas l'ensemble qui a été déplacé ni un système qui en a engendré un autre, mais un élément du premier a été changé, et cela a suffi pour faire naître un autre système.

3° Cette observation nous fait mieux comprendre le caractère toujours *fortuit* d'un état. [...] l'état issu du changement n'était pas destiné à marquer les significations dont il s'imprègne. Un état fortuit est donné: [*gast* : *geste*], et l'on s'en empare pour lui faire porter la distinction du singulier et du pluriel; [*gast* : *geste*] n'est pas mieux fait pour cela que [*gast* : *gasti*]. Dans chaque état l'esprit s'insuffle dans une matière donnée et la vivifie. [...]

* Versione leggermente ampliata dell'articolo (in ungherese) *Az sz-telenség grammatikai következményei. A részleges egyeztetés jelensége a ladin dialektusokban*, uscito nel volume XXXII degli *Általános Nyelvészeti Tanulmányok* (a cura di István Kenesei *et al.*, Budapest: Akadémiai kiadó, 2020, 419–428).

4° [...] les changements se produisent en dehors de toute intention. Au contraire le fait de synchronie est toujours significatif; il fait toujours appel à deux termes simultanés; ce n'est pas *Gäste* qui exprime le pluriel, mais l'opposition *Gast* : *Gäste*. Dans le fait diachronique, c'est juste l'inverse: il n'intéresse qu'un seul terme, et pour qu'une forme nouvelle (*Gäste*) apparaisse, il faut que l'ancienne (*gasti*) lui cède la place.

In questa concezione del cambiamento linguistico gli strutturalisti della generazione successiva hanno generalmente visto una manchevolezza del sistema saussuriano: Saussure non avrebbe visto la possibilità di estendere alla diacronia l'approccio strutturale da lui applicato alla sincronia (si veda il riassunto di questo dibattito nella n. 176 del commento di De Mauro, oltre alla n. 6 del capitolo dedicato a Saussure in Lepschy 1966).

Senza voler entrare nel merito della questione, noterò soltanto che Saussure era sicuramente in chiaro sul ruolo che la struttura grammaticale ha nel cambiamento linguistico: basta leggere i due capitoli dedicati all'analogia (221-237), dove si vede come i cambiamenti analogici sono concepiti come il frutto della pressione del sistema sulle forme irregolari („L'analogie s'exerce en faveur de la régularité et tend à unifier les procédés de formation et de flexion", 222). Ma per Saussure l'analogia non è un processo diacronico, bensì sincronico: con l'analogia i parlanti creano delle forme che sono compatibili con il sistema („L'activité continuelle du langage décomposant les unités qui lui sont données contient en soi non seulement toutes les possibilités d'un parler conforme à l'usage, mais aussi toutes celles des formations analogiques", 227); queste si affiancano alle forme più antiche, che dopo un certo tempo eventualmente spariscono – la lingua, il sistema è cambiato, ma non attraverso il cambiamento diacronico di una forma, bensì attraverso la sostituzione di una forma con un'altra nata all'interno dello stesso sistema sincronico.

È evidente che qui Saussure reinterpreta all'interno della dicotomia sincronia/diacronia i due principi che erano stati posti dai neogrammatici a fondamento della spiegazione del cambiamento linguistico: le leggi fonetiche e l'analogia (cf. Osthoff–Brugmann 1878). Da questo punto di vista la critica degli strutturalisti successivi, in genere fonologi, è giustificata, perché effettivamente Saussure non sembra aver prospettato un trattamento strutturale del cambiamento fonetico – l'analogia riguarda infatti le forme e quindi la morfologia e al massimo la fonomorfologia, non il sistema fonologico.¹

Alla luce poi degli studi di Labov anche la differenziazione tra il funzionamento del cambiamento fonetico („le changement phonétique n'introduit rien de nouveau sans annuler ce qui a précédé", 224) e quello dell'analogia („la forme analogique n'entraîne pas nécessairement la disparition de celle qu'elle vient doubler", *ibid.*) non sembra giustificata: anche i cambiamenti fonetici nascono come pronunce alternative, che possono poi prevalere con la sparizione della pronuncia più antica.

Ma al di là di queste manchevolezze, vorrei sviluppare qui un'altra delle idee esposte da Saussure, a cui non si è sempre dato il dovuto rilievo: quella della irrelatezza tra il cambiamento diacronico e le sue conseguenze sul sistema, con il corollario che i parlanti riempiono di significato le forme „vuote" che ricevono in eredità („l'esprit s'insuffle dans une matière donnée et la vivifie"; su questo v. anche Renzi 1993). Gli esempi di Saussure (119-124) si riferiscono a conseguenze del mutamento fonetico sul sistema della morfologia flessiva (come quello che abbiamo riportato), sulle relazioni tra lessemi o su un aspetto indipendente del sistema fonologico. Io mi concentrerò sulle conseguenze sintattiche.

¹ Come è noto, la sintassi ha una posizione marginale nella trattazione del *Cours*, che riflette probabilmente le incertezze dell'autore (cf. la n. 251 di De Mauro). Siccome però la concezione saussuriana di sintagma abbraccia anche la morfologia derivativa e compositiva, come mostrano gli esempi alle pp. 172 (*contre-maitre*) e 176 (*désir-eux*), manca un vero confine tra morfologia e sintassi, per cui possiamo pensare che per Saussure l'analogia si estendesse potenzialmente a tutti i campi della grammatica.

Nel XX secolo le spiegazioni fonetiche di cambiamenti morfosintattici sono state in genere rifiutate o perlomeno ridimensionate. Basti pensare alla perdita del sistema casuale nel passaggio dal latino alle lingue romanze, tradizionalmente spiegata con i cambiamenti fonetici intervenuti alla fine della parola: „Die lautlichen Umgestaltungen, die, gemäß den [...] Lautgesetzen, die lateinischen Wörter im Laufe der Zeit erfahren haben, mußten eine, wenn auch nicht vollständige, so doch oft sehr weitgehende Zerstörung der Flexionsendungen, [die] Gleichmäßigkeit ursprünglich geschiedener [...] Formen mit sich bringen” (Meyer-Lübke 1894, 1). I linguisti del XX secolo offrono invece una spiegazione più articolata, in cui i fattori fonetici passano in secondo piano: „Las modificaciones fonéticas sobrevenidas en el latín hablado en época posclásica contribuyeron por sí mismas a debilitar los límites formales entre ciertos casos. [...] Sería erróneo sin embargo suponer [...] que la descomposición del sistema casual es sólo la consecuencia de los cambios fonéticos. [...] Se impone suponer [...] que fueron factores de orden funcional los que terminaron haciendo caducas tales distinciones” (Herman 1997, 64-66).

Ma prendiamo il caso della caduta della *-s* finale in francese. Il mutamento è sicuramente di carattere fonetico, come mostra il fatto che è avvenuto inizialmente solo davanti a consonante e non davanti a vocale (questo stadio è testimoniato da quei casi in cui ancora oggi abbiamo *liaison*: *mes bons amis* [me 'bɔ̃z a 'mi] 'i miei buoni amici'). Ma ha avuto conseguenze morfologiche e sintattiche rilevanti: nella lingua colloquiale a livello morfologico la stragrande maggioranza dei nomi e degli aggettivi non distingue più il singolare dal plurale (*chat / chats*, ambedue ['ʃa] 'gatto / -i', *noir / noirs*, ambedue ['nwɑʁ] 'nero / -i'); a livello sintattico, nel sintagma nominale la segnalazione del plurale, che prima era distribuita su tutti i membri accordabili, come segnalato ancora oggi dalla grafia, avviene nella stragrande maggioranza dei casi solo attraverso il determinante, che ha perlopiù conservato (sempre per normale evoluzione fonetica) la distinzione tra singolare e plurale:² *le chat noir / les chats noirs* [lə 'ʃa 'nwɑʁ / le 'ʃa 'nwɑʁ] 'il gatto nero / i gatti neri' (le conseguenze di questa ristrutturazione sono esplorate da Bouchard 2002).³

Cambiamenti simili sono avvenuti anche in una parte dei dialetti dell'Italia settentrionale, anche se con conseguenze in genere meno drastiche per quanto riguarda la ristrutturazione del sistema morfologico e delle regole di accordo. In quanto segue presenterò un caso speciale in cui la caduta della *-s* ha non solo causato il cambiamento delle regole di accordo, ma anche permesso l'espressione di una differenza semantica che nel sistema precedente rimaneva implicita.

2. L'accordo parziale nel ladino

In alcune delle varietà ladine atesine e cadorine, nei sintagmi nominali (SN) il morfema del plurale può mancare in una parte delle parole in cui sarebbe atteso in base alle regole di accordo normalmente vigenti nelle lingue romanze.

Nell'alto fassano (o *cazét*)⁴ in un SN femminile tutto quello che precede il nome non prende il morfema *-s* del plurale (1); l'articolo sta al plurale soltanto quando è seguito solo da una forma che non presenti il morfema del plurale, come per es. nell'indicazione delle ore – cf. (2a) vs (2b):

² La distinzione non è però più affidata alla *-s* finale, se non nei casi minoritari di *liaison*, ma ad alternanze vocaliche di vario tipo: *le / les* [lə / le] 'il / i', *mon / mes* [mɔ̃ / me] '(il) mio / (i) miei', ecc., o ad alternanze lessicali: *un / des* [œ̃ / de] 'un / dei'.

³ Un'altra probabile conseguenza è la quasi obbligatorietà nell'espressione del determinante partitivo, che fornisce il necessario supporto per l'espressione del numero (Wandruszka 1998, 166).

⁴ Non prendiamo qui in considerazione il gardenese, che presenta lo stesso fenomeno, ma con uno sviluppo diverso.

- (1) a. *la bela fémena / la bela fémenes*
(la bella donna / la bella donne)
'la bella donna / le belle donne'
- b. *duta sia robes*
(tutta sua cose)
'tutte le sue cose'
- (2) a. *les cinch*
'le cinque'
- b. *la does*
(la due.f.pl)
'le due'

Se il nome è seguito da un aggettivo, il morfema del plurale può comparire solo sull'aggettivo postnominale (3a), oppure sia sul nome che sull'aggettivo (3b). Le due soluzioni sono legate a due diverse interpretazioni della relazione tra aggettivo e nome. Approssimativamente possiamo dire che in (3a) l'aggettivo ha valore restrittivo (le nuvole bianche sono individuate in opposizione a nuvole di altro colore), mentre in (3b) l'aggettivo ha valore descrittivo (c'erano delle nuvole, che tra l'altro avevano la proprietà di essere nere):

- (3) a. *la nìgola biences no porta pievia*
(la nuvola bianche non portano pioggia)
'le nuvole bianche non portano pioggia'
- b. *l'era ence zeche nigoles neigres*
(esso era anche qualche nuvole nere)
'c'erano anche delle nuvole nere'

Anche se questa caratterizzazione non è del tutto soddisfacente (Chiocchetti 2002–2003; Rasom 2006, 2008), sarà sufficiente per i nostri fini.⁵

A livello sincronico, possiamo pensare che dal punto di vista strutturale i sintagmi con nome accordato abbiano una struttura diversa da quelli con nome non-accordato. Possiamo per es. supporre che l'aggettivo che segue il nome accordato formi un dominio di accordo indipendente da quello del nome che lo precede, per cui la regola di accordo al plurale si può formulare in maniera molto semplice: il morfema del plurale compare sull'ultimo elemento del dominio sintattico rilevante: [*la nìgola biences*] vs. [*zeche nìgoles*] [*neigres*].⁶ Questa soluzione trova qualche appoggio nel fatto che il doppio morfema di plurale è la soluzione normalmente adottata quando l'aggettivo è un participio: possiamo immaginare che una costruzione participiale sia una specie di frase ridotta e costituisca quindi in qualche maniera un dominio sintattico indipendente rispetto al SN. Un altro argomento a favore di due domini strutturali lo troviamo in costruzioni del tipo *la foes mesa mèrces* (la foglie mezza marce) 'le foglie mezza marce' (Chiocchetti e Iori 2002, 78), dove il sintagma aggettivale (SA) *mesa mèrces* costituisce un dominio sintattico relativamente indipendente; qui *mesa*, pur avendo funzione avverbiale, deve essere considerato un aggettivo, perché è accordato al femminile con *foes* – quello che manca è il morfema del plurale, realizzato solo sull'ultimo elemento del dominio strutturale indipendente: [*la foes*] [*mesa mèrces*] (al maschile, invece, l'aggettivo in

⁵ Al maschile il plurale si può formare con i morfemi *-s* ed *-i* (quest'ultimo generalmente manifestato dalla palatalizzazione della consonante o della vocale precedente), e all'interno del SN tutti gli elementi accordabili si accordano: *chi bie cians mesties* 'quei bei cani mansueti', *i prumes meisc freic* 'i primi mesi freddi'.

⁶ Forse da confrontare con fr. [*deux livres reliés*] vs [*deux livres*] [*de reliés*] 'due libri rilegati', ingl. [*the killed soldiers*] vs [*the soldiers*] [*killed*] 'i soldati uccisi'.

funzione di avverbio si mette al plurale, esattamente come nei SN: *mec cioches* 'mezzi ubriachi', *bie forc* 'belli forti', *i bec pìcoi bie neteé* 'i bambini piccoli belli puliti').

Condizioni simili a quelle dell'alto fassano si hanno nelle varietà cadorine parlate nella Valle del Boite: si tratta dell'ampezzano (Cortina d'Ampezzo), delle varietà dell'Oltrechiusa (San Vito di Cadore, Borca di Cadore e Vodo di Cadore) e di quella di Cibiana di Cadore. Esempifichiamo con l'ampezzano: nei SN femminili tutto quello che precede il nome non prende il morfema *-s* del plurale (4), ma lo prende nell'indicazione delle ore, anche nel caso di *dóes*, morfologicamente plurale (5); se il nome è seguito da un aggettivo, il morfema del plurale può comparire solo sull'aggettivo postnominale (6a), oppure sia sul nome che sull'aggettivo (6b):

- (4) *duta chéra bèla tóses*
(tutta quella bella ragazze)
'tutte quelle belle ragazze'
- (5) *res dóes / res zinche*
(le due.f.pl / le cinque)
'le due / le cinque'
- (6) a. *chéra vècia straches*
(quella vecchia stanche)
'quelle vecchie stanche'
- b. *chéra cròdes cošita nomàdes*
(quella montagna così famose)
'quelle montagne così famose'

Anche nelle varietà cadorine possiamo assumere due strutture diverse per le due soluzioni rappresentate in (6): anche qui il doppio morfema di plurale è la soluzione normalmente adottata nel caso in cui l'aggettivo postnominale sia un participio, cioè probabilmente una frase ridotta, come in (6b), e anche qui troviamo costruzioni del tipo *dóa ciaméšes bòna fòrtes* (due.f.sg camicie buona forti) 'due camicie belle forti',⁷ a cui possiamo attribuire la struttura [*dóa ciaméšes*] [*bòna fòrtes*], in cui il morfema di plurale compare solo alla fine dei singoli domini strutturali (anche in ampezzano al maschile, dove si accordano tutti gli elementi, anche l'aggettivo usato come modificatore avverbiale si accorda: *biéi òute* 'belli alti').

Tra le varietà cadorine interessate dal fenomeno, quella più isolata di Cibiana presenta qualche particolarità: qui, dove una parte dei nomi femminili ha perso la *-s* del plurale, l'articolo o altro determinante femminile si mette al plurale davanti a quei nomi che non hanno una forma differenziata per il plurale: *la val / le val* (la valle / le valle) 'la valle / le valli', *cantes benediziòn* (quante benedizione) 'quante benedizioni' (cf. *canta finèstres* (quanta finestra) 'quante finestre'), con una strategia analoga a quella esemplificata sopra in (2) per il fassano (ma il determinante si mette al plurale anche davanti a quei nomi ossitoni in cui la *-s* del plurale è facoltativa, indipendentemente dalla presenza o meno di quest'ultima: *la cianà / le cianà* o *le cianàs* (la mangiatoia / le mangiatoia o le mangiatoie) 'la mangiatoia / le mangiatoie' – cf. Da Col 1991, 17; inoltre anche quando tra l'articolo e il nome si inserisce un numerale: *le doi toses* 'le due ragazze' vs *la bela toses* (la bella ragazze) 'le belle ragazze').

3. L'origine del fenomeno

Come abbiamo anticipato, il fenomeno è riconducibile in ultima analisi alla caduta della *-s* del plurale davanti a consonante (Elwert 1943, § 245) – ma questo fenomeno fonetico è stato

⁷ Si noti come l'ampezzano abbia esteso l'alternanza morfologica SG/PL (*-a/-es*) anche alla forma femminile di una parola semanticamente solo plurale come il numerale 'due'.

reinterpretato come un fenomeno morfosintattico e si è fissato in vari modi nelle diverse varietà.

La caduta di *-s* davanti a parole che cominciano con consonante deve essere avvenuta in un'epoca in cui la desinenza del plurale femminile era ancora *-as*, se no non si spiegherebbe il conguaglio con il singolare (Elwert 1943, p. 116n). Esemplificando con l'ampezzano, si parte dunque da *ras* (o da *las*, prima della rotacizzazione di *l* intervocalica): *ra bàrba/ras bàrbas* 'la barba / le barbe' diventa *ra bàrba/ra bàrbas*, mentre *r'arma/ras àrmas* 'l'arma / le armi' inizialmente resta uguale. Più tardi la *a* atona davanti a *-s* si chiude in *e*, e quindi anche la forma *ras* dell'articolo plurale diventa *res*.

È però probabile che nella coscienza dei parlanti, anche a causa dell'alternanza *ra/ras(res)*, la forma *ra* in *ra barbes* sia stata sentita per un certo tempo ancora come una forma di plurale. Solo in questo modo possiamo spiegarci come mai si sia diffusa la forma *ra* anche davanti a vocale (*ra armes*): se il *ra* di *ra barbes* fosse stato interpretato come una forma di singolare, davanti a vocale ci aspetteremmo non *ra*, ma *r'*, come in *r'arma*. In questa nuova fase l'articolo avrebbe avuto quindi gli allomorfi *ra/r'* al singolare e *ra/ras(res)* al plurale, secondo lo schema:

	– C	– V
SG	<i>ra</i>	<i>r'</i>
PL	<i>ra</i>	<i>ras/ra</i>

Solo più tardi i parlanti avrebbero interpretato il *ra* del plurale come una forma di singolare e sarebbe cominciata, davanti a vocale, la diffusione della forma *r'* anche al plurale.⁸

Per quello che riguarda le condizioni strutturali del cambiamento, se l'analisi proposta sopra per (6b) è corretta, possiamo pensare che l'ambito di cancellazione della *-s* finale davanti a consonante fosse determinato strutturalmente, avvenisse cioè all'interno di certi domini fonologici che riflettevano domini sintattici. Così, nel caso di SN contenenti aggettivi postnominali con funzione restrittiva dovevamo avere un unico sintagma, e quindi anche un unico dominio intonativo in cui tutte le *-s* preconsonantiche venivano cancellate e sopravviveva solo quella in fine di sintagma (ess. 3a e 6a):

[_{SN}*ras belas mesas grandas*] > [_{SN}*ra bela mesa grandas*]
 = *ra bèla mèsa grandes* 'le belle messe grandi'

Nel caso invece di SN contenenti aggettivi postnominali con funzione descrittiva dovevamo avere due sintagmi (SN+SA), e quindi due domini intonativi in ciascuno dei quali sopravviveva solo l'ultima *-s* (ess. 3b e 6b):

[_{SN}*ras doas şornadas*] [_{SA}*belas cioudas*]
 > [_{SN}*ra doa şornadas*] [_{SA}*bela cioudas*]
 = *ra dóa şornàdes bèla ciòudes* 'le due giornate belle calde'

Come si vede, la caduta della *-s* finale davanti a consonante, fenomeno fonetico, è stato reinterpretato come un fenomeno morfosintattico, con la ristrutturazione delle regole di accordo all'interno dei SN femminili plurali.⁹ Inoltre le nuove regole di accordo permettono

⁸ Il sistema dell'ampezzano non si è ancora del tutto stabilizzato, ma prescindiamo qui da questi particolari, per cui cf. Salvi (2018).

⁹ Il fenomeno non interessa, in queste varietà, i SN maschili, dove il plurale si forma, oltre che con *-s*, anche con *-i* – decisivo può essere stato il fatto che i determinanti al maschile hanno quasi tutti il plurale in *-i*.

di dare espressione morfologica alla diversa relazione semantica che un aggettivo postnominale può intrattenere con il nome testa del SN.

4. Ulteriori conseguenze

Una ulteriore conseguenza del riassetto del sistema di accordo è che la marcatura del plurale nei SN femminili di queste varietà ladine assomiglia oggi più al tipo che troviamo in lingue agglutinanti come l'ungherese e il turco di quanto non assomigli al tipo delle lingue romanze. Il morfema di plurale si attacca infatti, nel caso più semplice, all'ultimo elemento nominale del SN: all'aggettivo nel caso in cui il nome sia seguito da un aggettivo (7a), al nome se questo non è seguito da un aggettivo (7b), a un semi-determinante nel caso in cui neanche la testa nominale sia espressa (7c–d), al determinante quando questo non sia seguito da altri elementi (7e) (esemplifichiamo con l'alto fassano):

- (7) a. chela cèsa neves
(quella casa nuove)
'quelle case nuove'
- b.chel'otra doi bezes
(quell(a) altra due bambine)
'quelle altre due bambine'
- c.chel'otra does
(quell(a) altra due.f.pl)
'quelle altre due'
- d.chel'autres
(quell(a) altre)
'quelle altre'
- e.cheles
'quelle'

Il morfema del plurale è dunque un elemento relativamente indipendente dal punto di vista sintattico che, quando il suo supporto naturale rimane non-espresso, si attacca al primo supporto disponibile alla sua sinistra: la sequenza *X Y Z-pl*, se *Z* rimane non espresso, diventa *X Y-pl* (purché *Y* sia un supporto adatto). Questo ricorda appunto quello che avviene per es. in ungherese, in cui i suffissi di plurale e di caso sono (tendenzialmente) piuttosto suffissi del sintagma che non della parola, come mostra la serie: *négy szép szék-et / négy szép-et / négy-et* (quattro bell- sedia.acc / quattro bell-acc / quattro.acc) 'quattro belle sedie (acc) / quattro belle (acc) / quattro (acc)'; cf. Laczkó 2007).

I SN a doppio dominio strutturale presentano naturalmente due morfemi di plurale, ma con le stesse possibilità:

- (8) a. [l'otra strèdes] [più senestres]
(l(a) altra vie più difficili)
'le altre vie più difficili'
- b. [chel'autres] [più senestres]
(quell(a) altre più difficili)
'le altre più difficili'
- c. [cheles] [più senestres]
'quelle più difficili'

Un parallelo in ungherese potrebbe essere: [az-t] [a négy szép szék-et] / [az-t] [a négy szép-et] / [az-t] [a négy-et] (quell-acc l- quattro bell- sedia.acc / quell-acc l- quattro bell-acc / quell-acc l quattro.acc) 'quelle quattro belle sedie (acc) / quelle quattro belle (acc) / quelle quattro (acc)'.¹⁰

Se anche solo in un aspetto limitato della struttura della lingua, il fenomeno fonetico della caduta della -s finale ha modificato la natura del rapporto morfologia-sintassi, introducendo caratteristiche agglutinanti in una lingua fundamentalmente flessiva.

Bibliográfia

- Bouchard, Denis 2002. *Adjectives, Number and Interfaces. Why Languages Vary*. Amsterdam: Elsevier.
- Chiocchetti, Fabio 2002–2003. Osservazioni morfosintattiche sul plurale femminile nel ladino fassano. *Ladinia* 26–27: 297–312.
- Chiocchetti, Nadia – Vigilio Iori 2002. *Gramatica del ladin fascian*. Vich/Vigo di Fassa: Istitut Cultural Ladin «majon di fascegn».
- Da Col, Gemo 1991. *L'idioma ladino a Cibiana di Cadore, il paese dei Murales*. Grammatica e vocabolario. Pieve d'Alpago: Nuove Edizioni Dolomiti.
- Elwert, Wilhelm Theodor 1943. *Die Mundart des Fassa-Tals*. Heidelberg: Winter (reprint: Wiesbaden: Steiner, 1972).
- Herman József 1997. *El latín vulgar*. Barcelona: Ariel.
- Laczko Tibor 2007. On elliptical noun phrases in Hungarian. In: Miriam Butt – Tracy H. King (edd.): *Proceedings of the LFG '07 Conference*. Stanford: CSLI Publications. 323–342.
- Lepschy, Giulio C. 1966. *La linguistica strutturale*. Torino: Einaudi.
- Meyer-Lübke, Wilhelm 1894. *Grammatik der romanischen Sprachen*. Zweiter Band: Formenlehre. Leipzig: Reisland (reprint: Hildesheim: Olms, 1972).
- Osthoff, Hermann – Karl Brugmann 1878. Vorwort. In: *Morphologische Untersuchungen auf dem Gebiete der indogermanischen Sprachen*. Erster Theil. Leipzig: Hirzel. III–XX.
- Rasom, Sabrina 2006. Il plurale femminile nel ladino dolomitico tra morfologia e sintassi. *Quaderni di Lavoro dell'ASIS* 5: 20–35.
- Rasom, Sabrina 2008. *Lazy Concord in the Central Ladin Feminine Plural DP: A Case Study on the Interaction between Morphosyntax and Semantics*. Tesi di dottorato, Università di Padova.
- Renzi, Lorenzo 1993. Vestiges de flexion casuelle dans les langues romanes. In: Gerold Hilty (ed.): *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et Philologie Romanes*. Vol. II: *Analyse de la conversation – La fragmentation linguistique de la Romania*. Berne: Francke. 672–677.
- Salvi, Giampaolo 2018. La forma prevocalica dell'articolo definito femminile in ampezzano. In: Coman Lupu – Alexandru Ciolan – Alessandro Zuliani (edd.): *Studii Romanice*. Omagiu profesorilor Florica Dimitrescu și Alexandru Niculescu la 90 de ani. București: Editura Universității din București. 799–810 (anche in: *Ladin! Rivista dell'Istituto Ladin de la Dolomites* 15 (2018): 6–12).
- Salvi, Giampaolo 2019. Come mettersi d'accordo se si è persa la testa? L'accordo parziale nel sintagma nominale delle varietà ladine: il caso dei sintagmi nominali con testa non-espressa. In: Ermenegildo Bidese – Jan Casalicchio – Manuela Caterina Moroni (edd.): *La linguistica vista dalle Alpi. Teoria, lessicografia e multilinguismo / Linguistic views from the Alps*. *Language Theory, Lexicography and Multilingualism*. Berlin: Peter Lang. 295–316.
- Saussure, Ferdinand de 1972. *Cours de linguistique générale*. Édition critique préparée par Tullio De Mauro. Paris: Payot (prima edizione: 1916).
- Wandruszka, Mario 1998. *Lingue e linguaggi: il nostro plurilinguismo individuale e collettivo*. Redazione di Sonia Marx. In: Raffaella Bombi – Giordio Graffi (edd.): *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare / Ethnicity and Language Community: An Interdisciplinary and Methodological Comparison*. Udine: Forum. 153–168.

¹⁰ Per una trattazione più completa di questo aspetto cf. Salvi (2019).